

STATO DEL BENESSERE O STATO ASSISTENZIALE?

Nei paesi di lingua e cultura inglese, oltrech  nei paesi scandinavi, nell'espressione Welfare State si compendia l'ideale di una democrazia, che cerca di conciliare libert  individuale e giustizia sociale, economia di mercato ed intervento statale, la difesa pacifica o non violenta degli interessi dei non privilegiati contro la resistenza dei privilegiati ed infine la garanzia delle condizioni ottimali di vita dei suoi cittadini, assistendoli dalla nascita alla morte.

Per conseguire tale ideale si   ritenuto che la politica dello Stato dovesse mirare alla redistribuzione della ricchezza in senso sociale, con interventi di beneficenza, fornitura di servizi gratuiti, prezzi politici, regolazione di ogni attivit  economica. S'  soppresso l'individuale per esaltare il sociale. Risulta ovvio che alla base era l'altissima scelta morale di aprire alla pluralit  dei cittadini ogni possibilit , incrementando la libert  di ognuno. Hoc erat in votis. La realt  effettuale ha dimostrato peraltro come neanche nei paesi di grande opulenza tale ideale sia stato raggiunto, o perch  ha comportato la negazione di ogni individualit , spingendo l'uomo alla negazione di se stesso e alla noia, diseducandolo dall'impegno personale, o perch  ha richiesto un intervento sempre maggiore da parte del pubblico erario, a titolo di incentivo, integrazione, assistenza, sussistenza, che ha messo in crisi lo Stato, portando alle stelle l'indebitamento pubblico con conseguente dissesto finanziario. Si   preteso di rispondere in misura egualitaria ai bisogni, nella vana speranza di contemperare gli istinti.

In questa ottica si sono generati, come mostri, la dequalificazione, il permissivismo, il lassismo, l'abusivismo, l'assenteismo, l'egoismo, l'aggressivismo, il terrorismo, l'evasione dal fisco, dalle carceri, dalla famiglia, dalla religione, dal dovere, come imperativo categorico della coscienza, che è consapevolezza di bene operare prima in ossequio alla legge interiore, poi a quella naturale e divina. Il 'Welfare State' è realizzabile soltanto in una società ideale, con uomini ideali, con cittadini ideali: tutte cose assai lontane da questa terra e soprattutto dal nostro paese. La realtà è ben diversa. Lo Stato si è indotto ad allargare sempre più i suoi interventi di assistenza, gestita, come ognuno sa, a casaccio, all'insegna del clientelismo elettorale, del favoritismo personale e perfino del ricatto, della minaccia, del terrore. Lo Stato si è indotto a offrire servizi che non accontentano nessuno; ha creato una burocrazia che, secondo il giudizio critico del parigino « Le Monde » è "l'incarnazione di un romanzo di Kafka, mostruosa nella sua inefficienza, irrazionalità ed ingiustizia"; tassa pesantemente tutti, ma non riesce ad esigere il dovuto, perché è impotente dinanzi all'evasione fiscale, cui, per la verità, offrono esca gli stessi meccanismi legislativi, cosicché è obbligato ad appesantire la condizione dei meno abbienti o a rifugiarsi nell'imposizione indiretta, la principale fonte di tassazione dell'età borbonica.

D'altro canto, contraddicendo alla sua ispirazione sociale, permette indecenti accumulazioni di ricchezza, tanto da consentire ingenti trasferimenti di capitali all'estero (altri mille miliardi nel 1981, secondo la stima del ministero delle finanze), scandalose vacanze e cifre da miliardi come riscatto da sequestri di persona od oggetto di rapine (il vicino di casa o il bandito è a conoscenza della più smodata ricchezza come della più triste miseria, ma lo Stato ignora l'una e l'altra); opera dei giri viziosi, volendo dare a tutti, anche agli abbienti, servizi, che poi torna a tassare, cosicché chi ha poco finisce col pagare servizi, pessimi per giunta, anche a chi potrebbe benissimo acquistarseli, certamente migliori al di fuori della pubblica assistenza; non ha e non può avere l'autorità necessaria, come quella di un datore di lavoro serio e preoccupato della vita dell'azienda, di controllare l'opera dei suoi dipendenti e far loro osservare il rispetto del proprio stato giuridico, perché, postulando l'eguaglianza giuridica di tutti, quali che siano le diseguaglianze di fatto, biologiche e sociali, apre a tutti, rimuovendone gli ostacoli, i più alti gradi dell'istruzione, quali che siano le capacità e l'impegno individuali. Eppure la Costituzione recita: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

La scuola facile è dunque solo una distorsione del precepto costituzionale, suggerita contraddittoriamente dall'idea-

le del 'Welfare State', con il risultato esattamente opposto a quello, poiché la scuola, in effetti, non offre più ad alcuno alcuna possibilità. E soprattutto lo Stato non offre credibilità per la contraddizione tra le parole e i fatti; i suoi rappresentanti predicano austerità e lasciano passare sovvenzioni demagogiche; esortano all'economia in ogni campo ed incrementano le elargizioni ai partiti, gli stanziamenti ai Comuni, agli Enti di Stato, al Parlamento; riaffermano come emergente il rigore morale con cui gestire la cosa pubblica e non passa giorno che non si abbia notizia di scandali inauditi, di cui si macchiano politici, generali, alti funzionari. (L'emergenza vale solo per i lavoratori e per i pensionati). La gente si è abituata a cogliere dei discorsi dei politici il significato contrario a quello letterale. Resta valido l'acuto giudizio di Benedetto Croce sulla Costituzione Italiana: « Mirabile concordia di parole e discordia di fatti ».

Ne consegue in definitiva l'inefficienza dello Stato, l'instaurazione di una società inerte, senza impulsi di progresso e, quel che è peggio, la diseducazione morale e civile dei cittadini. L'ideale dello Stato del benessere o dello Stato assistenziale non è praticabile; il suo tentativo di attuazione, oggi in profonda crisi, ha procurato danni forse irreparabili, che fanno temere soluzioni molto lontane da una democrazia liberale.

Il sindacato, che è forza trainante di democrazia, dovrebbe rivedere le sue responsabilità ed assumere indirizzi operativi ben diversi.

Emilio DE GIORGI